



## Introduzione

---

Disagio e inquietudine sono i segnali che provengono dagli storici della contemporaneità, stretti tra il dilagare dell'uso pubblico della storia e una sfida epistemologica molto insidiosa che investe lo statuto scientifico della loro disciplina. Aggiungiamo ancora: le trasformazioni nella scuola secondaria e nell'università, e la crisi profonda attraversata da quest'ultima; la prospettiva sempre più concreta di soccombere di fronte all'efficacia dimostrata dai media, e da ultimo dalla Rete, nel trasmettere la conoscenza storica; un senso comune storiografico che rifiuta la complessità dell'argomentazione e del discorso storico.

A fronte di tali inquietudini, questo libro si propone di richiamare i punti essenziali che definiscono e caratterizzano la *storia contemporanea*, precisandone l'ambito cronologico e i fenomeni che ne costituiscono il contenuto. Per quanto riguarda il primo, si opta per una prospettiva totalmente novecentesca; per quanto riguarda i secondi (sebbene il Novecento sia stato di volta in volta indicato come secolo delle guerre, del fordismo, dei mass media, dei totalitarismi, dei consumi...), si assume come punto di riferimento un'unica definizione, quella di *secolo delle masse*. Nel «secolo degli estremi», di massa è stata la partecipazione politica che è il *prius* logico del totalitarismo; di massa è stata la produzione del sistema industriale fordista così come i consumi che ha alimentato; di massa è stata la morte, che ha trionfato nelle due guerre mondiali e negli altri conflitti; di massa sono stati gli strumenti della comunicazione.

Dalla definizione di storia contemporanea si passa poi all'identificazione di coloro che la studiano. Dall'oggetto ai soggetti. Chi sono gli *storici* che studiano il Novecento? Qual è il loro

ruolo oggi? In questa parte del libro ci si imbatte in uno storico della contemporaneità onnivoro, disposto ad ampliare gli ambiti della propria disciplina, a «creare» le proprie fonti e i fatti storici, ad assumersi responsabilità epistemologiche sempre più dirette. Ne deriva la necessità che egli metta in gioco i suoi sensi, oltre che la sua intelligenza.

Dopo il «che cosa» e il «chi», si affronta il «come» si studia la storia contemporanea. Storicizzare la contemporaneità vuol dire confrontarsi con i comportamenti collettivi di miliardi di uomini e donne, tenendo conto non solo degli aspetti politici e istituzionali ma anche del modo di percepire il tempo e lo spazio, il dolore e la morte, i sentimenti, le paure. Se, come affermava Vovelle, ogni «epoca si dà le fonti che rispondono ai propri bisogni», la vastità di un simile oggetto di studio seleziona una prima caratteristica delle *fonti* di riferimento: corpus documentari molto eterogenei (documenti letterari e artistici, luoghi e mezzi di produzione della mentalità) che gli storici hanno preso a frequentare proprio per conoscere questi elementi impliciti, istintivi, emotivi, allontanandosi dalle testimonianze storiche tradizionali.

Di qui lo sforzo teso alla formulazione di una rinnovata *critica delle fonti*, capace di misurarsi efficacemente con quelle tradizionali e con quelle nuove, in particolare i media.

Infine, chiude il libro una riflessione sul come si racconta la storia. Se il vincolo ultimo dello storico è quello di costruire il suo discorso intorno alle prove, è vero però che la sua funzione si legittima esclusivamente rispetto alle sue capacità di comunicare, di essere un mediatore in grado di far transitare il passato nel presente. Il compito dello storico non si esaurisce in un *racconto* veritiero dei fatti: oggi il suo racconto è chiamato a trasmettere conoscenza, a confrontarsi con gli altri mille racconti storici trasmessi dai media. E a ciò si lega la parte conclusiva del libro, l'attenzione all'*uso pubblico* della storia, studiato anche nella sua capacità di strutturare nuovi luoghi in cui si aggrega la comunità degli storici.

Quali sono le motivazioni che spingono oggi in Italia uno studioso a farsi storico della contemporaneità? Di fronte alla per-

vasività di un discorso che si limita a riproporre il senso comune, insofferente verso l'impaccio di rendere riconoscibili sul piano storiografico (con apparati di note, la lettura critica della bibliografia, la scientificità dell'argomentazione) le proprie tesi, che definisce la propria ragion d'essere sulla base della funzionalità a legittimare gli assetti politici egemoni e l'opinione pubblica più diffusa, la strada da imboccare è ancora una volta quella del ritorno alle fonti e alla loro capacità di certificare le argomentazioni e le interpretazioni degli storici.